





La Basilicata vista dai Presidenti 3 / Filippo Bubbico

Una Regione che fa i conti con la propria capacità di fare

Filippo Bubbico ha guidato la Basilicata dal 2000 al 2005. Il ricordo dei grandi negoziati sull'uso delle risorse naturali e la risposta del popolo e delle istituzioni lucane sulla vicenda di Scanzano Jonico. Il viaggio di una "comunità di destino", unita da una forte identità, e la necessità che il Sud sappia rispondere all'egoismo leghista con "una rinnovata capacità di interpretare l'interesse nazionale". La politica deve saper offrire risposte sui temi dell'occupazione

Giuseppe Lupo

Potenza, ottobre 2010 - "Io credo che questo sarebbe un bel segnale: vedere tanti nostri talenti che si affermano fuori, ma vedere anche tanti altri cittadini del mondo che scelgono la Basilicata per viverci o per realizzare un'esperienza di lavoro". Con queste parole di Filippo Bubbico si concludeva Una lucida passione, libro-intervista del 2006, scritto a quattro mani con Andrea Di Consoli. L'anno prima era terminato il quinquennio in cui Bubbico era stato alla guida della Regione Basilicata e le parole che sancivano la fine di quell'esame di coscienza formulavano l'augurio per un territorio che riuscisse finalmente a unificare l'immagine dell'addio con quella dell'accoglienza, che abbracciasse partenze e ritorni, fughe e approdi. Sarebbe difficile oggi affermare, a quattro anni dal libro, se ciò che Filippo Bubbico auspicava si sia davvero verificato: qualche segnale c'è. Così come è probabilmente ancora prematuro, essendo magmatico il terreno della cronaca su cui poggiamo i piedi, disegnare l'orizzonte dentro cui andare collocare la sua azione di governo che dal 2000 al 2005 ha visto il verificarsi di eventi determinanti per gli equilibri interni (la rivolta di Scanzano Jonico, per esempio) ed esterni (l'attacco alle Torri Gemelli). Quel che è certo, però, è che anche se bisogna aspettare i tempi dilatati della storia per effettuare un discorso compiuto intorno alla ricorrenza quarantennale delle Regioni si rende necessario ripercorrere quei cinque anni di governo, ripensare ai grandi negoziati sull'uso delle risorse naturali, ai risultati della stagione in cui la popolazione lucana e le istituzioni politiche hanno trovato intesa per esercitare un'azione comune intorno al problema delle scorie. Occorre ripartire insomma proprio dal punto in cui si

Nella pagina accanto:
Filippo Bubbico
(foto di Tony Vece)





congedava Una lucida passione e interrogarci sul destino di una comunità che si trova oggi più che mai al bivio, fra attese di riscatto, slancio politico, scommesse imprenditoriali, disincanto, programmi traditi.

Cosa vuol dire fare politica in Basilicata? Cosa ha significato per te l'impegno politico in Regione?

Più volte nel corso della sua lunga storia la Basilicata è stata considerata, naturalmente a torto, una regione negletta e povera, priva di significato. In particolare, nei primi anni '90, ha dovuto confrontarsi con le previsioni della Fondazione Agnelli, che descrivevano un quadro cupo e prevedevano la scomparsa della regione e la sua scomposizione. Per me l'impegno politico significava innanzitutto offrire una risposta a questo problema, dare voce e dignità a un popolo che voleva ritrovarsi ed affermare la propria identità e il proprio ruolo nell'Italia di oggi. E naturalmente voleva dire impegnarsi per risolvere i problemi che affliggono questa regione, mettendo da parte le lamentazioni tipiche di una stagione della politica meridionale e facendo leva invece sul protagonismo di tutti i soggetti in grado di dimostrare che c'è un Sud che si mette in gioco, che non aspetta l'assistenza, che vuole essere artefice del proprio futuro e per questo è in grado di assumersi delle responsabilità. È così, credevo e credo ancora oggi, che la Basilicata può affermare il proprio ruolo.

Voglio farti una domanda un po' provocatoria. Quale apporto può dare la Basilicata alla nazione Italia? Sulla base di quali elementi è necessario che essa esista e non venga magari smembrata in due macroaree che gravitano sull'est e sull'ovest, come chiedeva la stessa Fondazione Agnelli?



Sopra:
19 novembre 2003, Municipio di Scanzano Jonico: riunione straordinaria del Consiglio regionale nel sulla decisione del governo di installare a Scanzano il deposito unico delle scorie nucleari

Nella pagina accanto:

ottobre 2000: Bubbico in visita dal Santo Padre in occasione del Giubileo

19 settembre 2001: visita del presidente della Repubblica Ciampi in Basilicata

Sia la Basilicata che le altre realtà regionali hanno diritto ad esistere e possono concorrere al bene comune, all'interesse nazionale. La Basilicata in particolare si sforza da molto tempo di dare il proprio contributo e di fare pienamente la propria parte mettendo a disposizione dell'Italia, solo per fare un esempio, ingenti risorse naturali. E non sto qui ad elencare i riconoscimenti che in diversi momenti della nostra storia ci sono stati tributati in campo nazionale ed europeo, per aver saputo programmare e per aver offerto qualche esempio di federalismo solidale costruito dal basso (penso al governo e all'utilizzo delle risorse idriche, all'estrazione degli idrocarburi, alle grandi reti energetiche) in un Paese che oggi fatica sempre di più a controllare gli egoismi ed i localismi.

Però, nonostante questa offerta di risorse, rimaniamo una regione ai margini delle grandi decisioni nazionali, una regione che non smette di sentirsi ferita.

Naturalmente non dobbiamo nascondere i nostri problemi: noi abbiamo tante risorse ambientali e culturali, persone di qualità, allora perché - ci chiediamo (e questo vale anche, se non di più, per la Calabria, la Campania, la Puglia e la Sicilia) - non riusciamo a risolvere i problemi del lavoro, dell'occupazione? Questa è la risposta che deve saper dare la politica. Sappiamo che una piccola regione del Sud da sola non può cambiare i destini del mondo, ma è anche vero che per troppo tempo nel Mezzogiorno ci siamo adagiati sull'idea che noi non potessimo fare nulla per cambiare le cose. E invece se ciascuno di noi fa la propria parte il risultato può essere diverso. Nel Sud bisogna affermare pienamente il principio di responsabilità, un problema che riguarda anche il ruolo e la funzione delle classi dirigenti. E da questo punto di vista proprio la specificità della Basilicata può tentare di dare una nuova e diversa consapevolezza all'intero Mezzogiorno nei confronti del Paese.

Io ho un'idea di identità che potrebbe anche coincidere con la tua. La Basilicata è una regione arretrata rispetto ai modelli di vita del nord Italia o del nord Europa, ma con delle punte di eccellenze. Non ti sembra che questa regione contenga molte contraddizioni? Qual è la tua idea di identità?

L'idea di identità oggi io la metto in relazione all'accezione di "coscienza di luogo", cioè di consapevolezza della relazione presente tra vicende umane, politiche e sociali che si sviluppano in un contesto territoriale determinato. Questa idea di identità, alimentata da una avvertita comunità di destino, poggia sulla necessità di rendere più forti e feconde le ragioni della comune appartenenza ad un comune progetto di sviluppo e di riscatto dalle condizioni di marginalità. Per guardare lontano bisogna avere radici profonde, perché solo chi è consapevole del proprio patrimonio storico e culturale ed è quindi sicuro di se può aprirsi al confronto con gli altri. E in Basilicata, dove si sono incrociate culture e storie diverse, e dove il senso di comunità ha fatto la storia dei Comuni, si è venuta definendo l'identità di un popolo schivo e silenzioso, noto per la sua serietà e compostezza, ma anche per il suo spirito di coesione. Questa è la nostra forza. Il che naturalmente non vuol dire che non ci siano anche contraddizioni, perché la modernità presenta il conto e la crisi di oggi costringe spesso alle fin troppo facili omologazioni. Ma tutto sommato credo si riesca ancora a cogliere il carattere distintivo della nostra realtà regionale, che nei momenti importanti ci aiuta.

Cento anni fa ci fu il viaggio di Zanardelli che ha aperto ufficialmente la questione meridionale. Oggi siamo di fronte a fenomeni che sembra abbiano modificato i termini della questione meridionale. Ha senso di parlare ancora di meridionali-

**Sopra:**

23 novembre 2003: corteo di centomila persone da Policoro a Scanzano per protestare contro la decisione del governo di installare nel centro ionico il deposito unico delle scorie nucleari

In alto e a destra:

27 novembre 2003: Bubbico al "campo base" di Terzo Cavone viene accolto dai manifestanti dopo che dal decreto del governo è stato tolto ogni riferimento a Scanzano



sma, per l'Italia, se poi ci troviamo dentro un orizzonte in cui sono numericamente sovrastanti i popoli che arrivano in Europa dai Sud del mondo?

Lo scenario geopolitico è profondamente mutato, basta pensare che anche una regione piccola demograficamente come la Basilicata deve confrontarsi sempre di più con i fenomeni migratori, che oggi stanno cambiando profondamente la società e l'economia. L'Italia, e con essa la Basilicata, può fare della tolleranza, della capacità di accettare gli altri, il profilo della sua politica di prossimità, mettendo in campo una nuova idea di interesse nazionale, ma anche una nuova idea di relazioni internazionali. Occorre capire cioè come l'Italia e la Basilicata si mettono in gioco in questi nuovi scenari, che mostrano anche come le categorie con cui è stata analizzata e interpretata la questione meridionale vanno riviste. Il problema di oggi è il divario nel capitale sociale, nella fruizione dei diritti da parte dei cittadini. Oggi esiste un problema di deficit di cittadinanza, che non può essere compensato solo attraverso i trasferimenti finanziari, ma che richiede più competizione, più mercato, investimenti pubblici per l'università, la ricerca, per garantire legalità e sicurezza per i cittadini e le imprese. Il meridionalismo che sento attuale è quello che non parla genericamente "di soldi da dare al Sud", ma del quadro di opportunità che va creato nel Mezzogiorno per competere nello scenario globale.

Una data storica: fra pochi mesi celebriamo il centocinquantenario dell'unità italiana. Eppure osserviamo l'azione di formazioni politiche che tendono a minacciare questo valore. Come giudichi, in termini culturali e politici, la linea della Lega Lombarda?

Non mi convince affatto, anzi mi preoccupano le spinte secessioniste che da

più parti, un po' illusoriamente, si intendono contrapporre all'egoismo sociale e territoriale del Nord. Serve invece un nuovo patto per ritrovare il senso di appartenenza e per rinsaldare l'unità nazionale, mettendo in campo i valori che hanno animato questo processo durato centocinquant'anni. Quegli stessi valori che hanno trovato nella Costituzione repubblicana una sintesi eccellente, che ancora oggi è in grado di offrire una risposta ai tanti quesiti che si pongono, alle tante criticità che emergono, alle tante contraddizioni che pure ci sono.

Ma l'egoismo, di cui tu vedi nelle regioni settentrionali, è anche la risposta che si accinge a dare il Mezzogiorno, vedi il Movimento per l'Autonomia.

Io non credo al partito del Sud, ho il timore che all'egoismo sociale e territoriale del Nord si finirebbe per contrapporre un visione angusta e dannosa. Noi dovremmo contrapporre a quella linea una rinnovata capacità di interpretare l'interesse nazionale. Se l'Italia non ritrova il senso della propria posizione nello scenario europeo ben difficilmente potrà esercitare la propria funzione e sarà destinata ad un ruolo comprimario pur avendo contribuito in maniera così determinante a creare l'Europa unita.

Tra le tante anomalie della Basilicata ce n'è una, in positivo: la mancanza di rilevanti organizzazioni criminali, pur essendo la regione incorniciata tra la Campania, la Puglia, la Calabria.

La mafia è sempre stata un fenomeno sociale, culturale e criminale al tempo stesso. Noi per fortuna (ma devo dire anche altre realtà meridionali) non abbiamo subito poteri criminali di questo livello, che altrove sono riusciti a diffondere una sottocultura delle pratiche illegali come strumento per indurre settori sociali emarginati, e non solo, ed esercitare la propria cittadinanza. Il fenomeno sociale della mafia, i fenomeni criminali che poi si sono proposti con forza in Campania, in Sicilia e in Calabria, non ci hanno toccato perché eravamo tanto poveri da non suscitare gli appetiti delle organizzazioni criminali, ma forse anche per la presenza di un tessuto sociale ed istituzionale più solido. Ciò detto, però, noi non siamo immuni perché questi fenomeni non annunciano la loro presenza e il loro costituirsi. Non dicono: da domani veniamo lì e imponremo la nostra legge. E infatti i tentativi di penetrazione ci sono stati e varie organizzazioni, soprattutto a partire dagli anni '80, hanno cercato più volte di condizionare l'esito di grandi investimenti pubblici e privati. Ma per fortuna sono stati contrastati con efficacia dalle forze dell'ordine, dalla magistratura ed anche dalle istituzioni e dalla società civile. Per questo il livello di attenzione deve essere molto alto: il consolidarsi dei fenomeni di illegalità costituirebbe una minaccia per la libertà

7 giugno 2005: seduta di insediamento dell'ottava legislatura regionale





di ciascuno oltre che per la tutela dell'interesse generale.

Ti voglio ricordare una data: il 1980, il terremoto, di cui celebriamo quest'anno il trentennale. Penso che sia stato come uno spartiacque per le aree interne dell'Appennino, secondo me ha segnato la morte di un mondo e la morte del mito. Tu che ne pensi?

Concordo con te. Il terremoto dell'Irpinia e della Basilicata ha rappresentato un evento traumatico per la realtà regionale, ha inciso profondamente nelle coscienze di ciascuno di noi, ha messo in evidenza la fragilità di tanti paesi, ha segnato una fase di crisi profonda che ha alimentato numerose contraddizioni. Ha messo in evidenza i vizi e le virtù di una comunità che comunque, con molti sforzi e fra tante difficoltà, ha mostrato di essere in grado di riprendere il futuro nelle proprie mani. E sebbene l'industrializzazione delle aree terremotate sia stata, spesso, un insuccesso dovuto in gran parte alle gestioni commissariali che non ci hanno messo al riparo da investimenti sbagliati e da imprenditori senza scrupoli, va anche detto che la ricostruzione abitativa, in cui il ruolo dei Comuni e della Regione è stato predominante, ha avuto ben altro esito, e nella maggior parte dei casi ha prodotto risultati apprezzabili.

Come giudichi il tuo operato in qualità di presidente della Giunta regionale. Quali sono stati i successi e gli insuccessi?

Trovo che ci sia stata una grande continuità tra la mia esperienza politica e di governo e quella della giunta Di Nardo, nella quale io ero già impegnato. Risale infatti ad allora l'avvio di una azione di programmazione e di governo tesa alla valorizzazione delle risorse naturali in un contesto di tutela ambientale. Questi due processi poi hanno raggiunto la loro fase cruciale negli anni fra il 1998 e il 2000, quando, anche facendo leva su processi di partecipazione e mobilitazione popolare, ci siamo proposti come una Regione che non va con il cappello in mano a chiedere l'aiuto degli altri, ma che fa i conti con la propria capacità di fare e con la propria capacità di negoziare l'uso delle proprie risorse naturali, indispensabili all'Italia, ottenendo benefici per il territorio. Così è stato per l'iniziativa dei nostri parlamentari, che nel 1996, modificando una legge dello Stato, riuscirono ad affermare il principio in base al quale la quota di royalties dello Stato rimane alle Regioni, e per gli accordi che faticosamente il governo regionale raggiunse con il governo Prodi, per finanziare importanti progetti infrastrutturali quali il raddoppio della statale Jonica, e con le compagnie petrolifere, alle quali fu imposto che le attività estrattive dovessero avvenire in un quadro di tutela e di compatibilità ambientale, lasciando una ricaduta sul territorio con gli investimenti per la metanizzazione e per altre attività.

Eppure da più parti oggi si rileva la necessità di rivedere quegli accordi, perché le royalties non sono sufficienti.

Ed è giusto che sia così. Sono passati quasi dieci anni da quell'accordo, e lo scenario è decisamente cambiato, tanto che lo stesso Parlamento di recente ha nuovamente modificato la normativa sui diritti di sfruttamento delle attività estrattive. Ma va anche detto che allora era tutto più difficile, che la Basilicata era la prima Regione a tentare un negoziato di quella portata. Forse non tutti ricordano che la stessa Corte dei Conti nel 2003 censurò l'Eni perché a suo giudizio "aveva concesso troppo" alla Basilicata. Per non parlare delle pressioni che negli anni precedenti le compagnie petrolifere avevano esercitato su alcuni sindaci, cercando di metterli contro la Regione, magari regalando qualche scuo-





Maggio 2005: il passaggio di consegne dal presidente Bubbico al presidente De Filippo

labus per ottenere un rapido via libera per le proprie attività. Ma, appunto, noi dimostrammo che i lucani non stanno lì a chiedere favori con il cappello in mano, ma sanno essere determinati e soprattutto rivendicano la propria assunzione di responsabilità davanti all'Italia, e pretendono però che le attività estrattive si svolgano secondo i principi della compatibilità ambientale e portino ricadute sul territorio.

Ma il petrolio ha cambiato o no la Basilicata?

Il petrolio ha portato risorse che sono state impiegate in diversi campi e con diversi esiti. Ha permesso di completare la metanizzazione, di finanziare l'università in un momento molto difficile, di realizzare opere utili in molti Comuni. Non è stato sufficiente a rilanciare lo sviluppo, e francamente non credo che con i soli fondi delle attività estrattive, che comunque servono, si possa cambiare il destino della regione. Non dimentichiamo poi che il petrolio è dello Stato, e la Regione aveva ed ha, tuttora, il compito difficile di trarre benefici per la comunità da una attività che di per se non ha una forte ricaduta occupazionale.

Torniamo alla tua attività di presidente della Regione. Quali altre realizzazioni significative ricordi?

Sono particolarmente legato a due iniziative, che hanno aperto una stagione di forte attività della Regione determinando un reale cambiamento. Mi riferisco innanzitutto agli screening per la prevenzione dei tumori femminili, che hanno visto per la prima volta una Regione del Sud proporre un esame gratuito ad oltre 200 mila donne. Vedere le persone che si avvicinavano alle strutture sanitarie o ai mezzi mobili, arrivati anche nei più piccoli Comuni per permettere a tante



14 giugno 2010: Bubbico alla seduta straordinaria del Consiglio regionale per i 40 anni della Regione, con il sindaco di Potenza Santarsiero e il ministro Fitto e con il senatore a vita Colombo
(foto di Tony Vece)

donne di poter fare un esame diagnostico come la mammografia, è stato per me motivo di orgoglio. E poi c'è il progetto "Un computer in ogni casa", con il quale, quando ancora da queste parti non si parlava di internet veloce, abbiamo favorito l'informatizzazione concedendo un contributo per l'acquisto del computer a più di 80 mila famiglie. In una regione del Mezzogiorno fare queste cose era più difficile. Ed io considero questo un successo non personale, ma di una fase politica, di un momento storico anche per la Basilicata. Poi, qualche tempo dopo, questo nostro protagonismo e questa nostra capacità di mettere in campo le nostre ragioni ha avuto il suo momento di espressione massima con la vicenda relativa alla decisione del governo centrale di collocare a Scanzano Jonico il deposito nazionale per le scorie radioattive.

Già, la vicenda di Scanzano. Ancora oggi c'è chi si chiede come ha fatto la Basilicata a vincere quella battaglia così difficile.

Con il senno di poi, credo che abbiamo saputo "capitalizzare", nelle relazioni con larga parte dell'opinione pubblica nazionale, con le altre Regioni e nel rapporto con lo stesso governo nazionale, "il buon nome della Basilicata", quella capacità di negoziare, di guardare in faccia i problemi con realismo che ha caratterizzato il nostro percorso istituzionale. Abbiamo vinto quella battaglia perché abbiamo dimostrato all'Italia che non si trattava di un contrasto localistico e di retroguardia, ma di un modo legittimo ed alto di rappresentare l'interesse nazionale. Abbiamo acquisito la solidarietà di tutte le Regioni italiane (tranne una), abbiamo suscitato la reazione del mondo scientifico, che attraverso posizioni inequivocabili ha spiegato all'Italia quanto fosse sbagliata, "nel metodo e nel merito", la scelta del governo. Si è realizzata una forte unità del popolo lucano

e delle istituzioni, dei sindacati, delle associazioni imprenditoriali, della Chiesa e dei parlamentari di tutti gli schieramenti politici. E abbiamo vinto anche perché nei blocchi organizzati spontaneamente dalle famiglie in tutti gli angoli della Basilicata, emergeva una Basilicata seria, attenta, decorosa, capace di costruire relazioni produttive. Perché noi abbiamo sempre coltivato relazioni positive con le regioni vicine. Per esempio, quando mancava l'acqua agli agricoltori pugliesi, noi abbiamo detto: siamo pronti a fare un sacrificio per aiutarvi. E l'abbiamo fatto. Quella nostra capacità di costruire relazioni con gli altri territori ci è tornata utile in quella occasione. La battaglia di Scanzano è stata combattuta perché i lucani avvertivano il deposito di scorie come una minaccia per il proprio futuro, promuovendo quindi una mobilitazione di massa che mai si era verificata prima, ma anche attraverso un lavoro politico che ha dato risultati proprio in forza della buona reputazione che ci eravamo guadagnati.

E gli insuccessi?

Considero un insuccesso quando sento e incontro una persona che ha perso il lavoro o che non riesce a garantire un futuro alla propria famiglia. Tutto ciò lo vivo ancora oggi con grande sofferenza. Certo, dopo l'attacco alle torri gemelle del 2001, e successivamente, con la crisi della finanza mondiale degli ultimi anni, abbiamo assistito a fenomeni globali, che non potevano non toccare una realtà come la Basilicata, le cui attività economiche principali erano legate alle esportazioni. Ma la politica deve saper affrontare le crisi più profonde. E noi dobbiamo continuare a coltivare progetti e incoraggiare, insistere, promuovere gli sforzi affinché questi obiettivi possano essere realizzati, rinunciando magari anche alle risposte immediate e puntando invece sui processi di lungo respiro. La politica fallisce se non risolve i problemi di ha di fronte. Per questo la politica è fondamentale: perché alimenta quelle reti di fiducia che sono decisive per il bene comune.

In definitiva: com'è cambiata la Basilicata negli ultimi anni?

Se guardo ai giovani, penso naturalmente al mondo globalizzato, alla comunicazione, a modalità, stili di vita ed una certa mobilità culturale che rende simili i ragazzi di tutto il mondo. In questo senso la Basilicata è cambiata ed è cresciuta, anche se deve fare i conti con la crisi, con i problemi di sopravvivenza di tanti piccoli Comuni, con la disoccupazione. Rispetto a venti, o a trent'anni fa, è cresciuta anche la qualità urbana, ci sono agricoltori ed artigiani che si sono cimentati con produzioni di altissima qualità, profondamente collegate al territorio ed in grado di costituire qualcosa di molto significativo anche sotto il profilo turistico. A tutto questo fanno da contraltare la crisi dell'industria, a cui non possiamo rinunciare, ed il periodo non facile per il mondo della scuola, dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica, che pure in Basilicata presenta numerose eccellenze. È, insomma, una situazione ambivalente, ricca di criticità e di interrogativi sul futuro. Ma i lucani, e le loro istituzioni, non si sono arresi. E credo che sapranno uscire anche da questa congiuntura difficile.



Giuseppe Lupo è nato in Lucania (Atella, 1963) e vive a Milano dove insegna letteratura italiana contemporanea presso l'Università Cattolica. Per Marsilio ha pubblicato i romanzi *L'americano di Celenne* (2000), che nel 2001 ha vinto il Premio Giuseppe Berto, il Premio Mondello opera prima e nel 2002, in Francia, il Prix du premier roman, *Ballo ad Agropinto* (2004) e *La carovana Zanardelli* (2008, Premio Grinzane Cavour-Fondazione Carical e Premio Carlo Levi). Tra i principali saggi ricordiamo: *Sinisgalli e la cultura utopica degli anni Trenta* (1996, Premio Basilicata 1998), *Poesia come pittura. De Libero e la cultura romana* (2002), *Le utopie della ragione. Raffaele Crovi intellettuale e scrittore* (2003) e le antologie *Il secolo dei manifesti* (2006) e *L'anima meccanica* (2008). Ha curato inoltre le opere di Leonardo Sinisgalli, Alfonso Gatto, Adriano Olivetti, Elio Vittorini, Libero De Libero.